



corrispondono al greco χέειν, all'indogermanico *ghu*. Che significano: sacrificare. Versare, là dove è compiuto in modo essenziale, adeguatamente pensato e detto in modo autentico, equivale a fare libagioni sacrificali, sacrificare, e perciò offrire. Solo per questo il versare, appena la sua essenza impallidisce e decade, può diventare un mescere e un riempire, fino a ridursi al « versare da bere » della vita di tutti i giorni. Il versare non è il puro travasare e lasciar scorrere un liquido.

Nell'offerta di quel versare che versa una bevanda permangono a loro modo i mortali. Nell'offerta di quel versare che offre una libagione sacrificale, permangono a loro modo i divini, che ricevono indietro, come offerta della libagione sacrificale, il dono del versare che avevano concesso (*das Geschenk des Schenkens*). Nell'offerta del versare permangono in modo diverso di volta in volta i mortali e i divini. Nell'offerta del versare permangono terra e cielo. Nell'offerta del versare permangono *insieme* terra e cielo, i mortali e i divini. Questi quattro, uniti di per se stessi, sono reciprocamente connessi. Venendo prima di ogni cosa presente, essi sono compresi (*eingefaltet*) in un'unica Quadratura.

Nell'offerta del versare permane la semplicità dei Quattro.

L'offerta del versare è offerta nella misura in cui trattiene (*verweilt*) la terra e il cielo, i divini e i mortali. Ma questo trattenere non è più il puro persistere di una semplice-presenza (*Vorhandenes*). Il trattenere fa avvenire (*ereignet*). Esso porta i Quattro nella luce di ciò che è loro proprio (*Eigenes*). A partire dalla semplicità di questa luce, essi sono confidati (*zugetraut*) l'uno all'altro. Uniti in questa reciprocità, essi sono disvelati (*unverborgen*). L'offerta del versare fa permanere la semplicità della Quadratura dei Quattro. Ma nell'offerta si dispiega la brocca come brocca. L'offerta riunisce ciò che appartiene all'offrire: il duplice contenere, il contenente, il vuoto e il versare come dono sacrificale. Ciò che è riunito nell'offerta si raccoglie esso stesso nel fatto che, facendolo accadere (*ereignend*), fa permanere la Quadratura. Questo molteplice riunirsi nel semplice (*vielfältig einfaches Versammeln*) è l'essere essenziale (*Wesend-*) della brocca. Il riunirsi (*Versammlung*) la nostra lingua, con un'antica parola, lo chiama « *thing* ». L'essenza della brocca è il puro offrente riunirsi della semplicità della Quadratura in un permanere (*Weile*). La brocca è (*west*) come cosa. La brocca è brocca in quanto è una cosa. Ma come è (*west*) la cosa? La cosa coseggia (*Das Ding dingt*). Il coseggiare riunisce. Facendo avvenire la Quadratura, raccoglie il dimorare di essa ogni volta in un singolo durare (*in ein je Weiliges*): ora in questa, ora in quella cosa.

All'essenza della brocca esperita e pensata in questo modo noi diamo il nome di cosa. Noi pensiamo ora questo nome a partire dal pensiero dell'essenza della cosa, a partire dal coseggiare inteso come il riunente far permanere che fa avvenire la Quadratura (*das versammelnd-ereignende Verweilen des Gevierts*). Ma così facendo abbiamo anche richiamato l'antica parola altotedesca « *thing* ». Questo richiamo alla storia della lingua può facilmente indurre un malinteso circa il modo in cui noi ora pensiamo

rola « cosa » usata nella filosofia, né il significato altotedesco del termine « *thing* » possono fornirci il minimo aiuto nella difficoltà che incontriamo a cogliere e a pensare adeguatamente l'origine essenziale di ciò che ora diciamo circa l'essenza della brocca. Per contro, è vero che *uno* degli aspetti del significato dell'uso antico della parola « *thing* », quello che allude al « riunire » ha qualcosa da dirci circa l'essenza della brocca come prima l'abbiamo pensata.

La brocca non è una cosa né nel senso della romana *res*, né nel senso dello *ens* rappresentato alla maniera del Medio Evo, né nel senso dell'oggetto del pensiero moderno. La brocca è cosa in quanto coseggia riunendo (*dingt*). Solo a partire dal coseggiare della cosa, anche, avviene e si determina la presenza di quel tipo di presente che è la brocca.

Oggi ogni cosa presente è ugualmente vicina e ugualmente lontana. L'assenza di distanza domina. Tutta questa riduzione ed eliminazione delle lontananze non produce tuttavia alcuna vicinanza. Che cos'è la vicinanza? Per trovare l'essenza della vicinanza, abbiamo considerato la brocca nella vicinanza. Cercavamo l'essenza della vicinanza, e abbiamo trovato l'essenza della brocca come cosa. Ma in questa scoperta scorgiamo anche insieme l'essenza della vicinanza. La cosa coseggia. Coseggiando, essa fa permanere (*verweilt*) terra e cielo, i divini e i mortali; facendoli permanere la cosa porta i Quattro vicini l'uno all'altro nelle loro lontananze. Questo portare vicino è l'avvicinare. L'avvicinare è l'essenza della vicinanza. La vicinanza avvicina il lontano e proprio in quanto lontano. La vicinanza conserva la lontananza. Conservando la lontananza, la vicinanza dispiega il proprio essere (*west*) nel suo avvicinare. Avvicinando in tal modo, la vicinanza nasconde se stessa e rimane, a suo modo, il più vicino.

La cosa non è « nella » vicinanza, come se questa fosse un ricetto. La vicinanza si dispiega nell'avvicinare in quanto è il coseggiare della cosa.

Coseggiando, la cosa fa permanere i Quattro uniti, terra e cielo, i divini e i mortali, nella semplicità della loro Quadratura, unita di per se stessa.

La terra è ciò che producendo regge (*bauend Tragende*), ciò che fruttificando nutre, custodendo l'acqua e la roccia, le piante e gli animali.

Quando diciamo terra, pensiamo già anche insieme gli altri Tre a partire dalla semplicità dei Quattro.

Il cielo è il corso del sole, le fasi della luna, lo splendore delle stelle, le stagioni dell'anno, la luce del giorno e il suo tramonto, l'oscurità e la chiarezza della notte, il tempo favorevole e il tempo avverso, la corsa delle nubi e la profondità azzurra dell'etere.

Quando diciamo cielo, pensiamo già anche insieme gli altri Tre a partire dalla semplicità dei Quattro.

I divini sono i messaggeri della divinità, che ci fanno segno. Nel nascosto dispiegarsi di questa il Dio appare venendo nella sua essenza, che lo sottrae a ogni confronto con ciò che è presente.

Quando nominiamo i divini, pensiamo già anche insieme gli altri Tre a partire dalla semplicità dei Quattro.

I mortali sono gli uomini. Si chiamano i mortali perché possono morire. Morire significa essere capaci della morte in quanto morte. Solo l'uomo muore. L'animale perisce. Esso non ha la morte in quanto morte né davanti a sé né dietro di sé. La morte è lo scrigno del nulla, ossia di ciò che, sotto tutti i rispetti, non è mai qualcosa di semplicemente essente, e che tuttavia è (*west*), e addirittura si dispiega con il segreto dell'essere stesso. La morte in quanto scrigno del nulla, alberga in sé ciò che è essenziale dell'essere (*das Wesende des Seins*). In quanto scrigno del nulla la morte è il riparo dell'essere. I mortali ora li chiamiamo mortali non perché la loro vita terrena finisce, ma perché essi sono capaci della morte in quanto morte. I mortali sono quello che sono come mortali avendo la loro essenza (*wesend*) nel riparo dell'essere. Essi sono il dispiegantesi (*wesende*) rapporto all'essere come essere.

La metafisica, invece, si rappresenta l'uomo come *animal*, come essere vivente. Anche se la *ratio* penetra di sé e domina l'*animalitas*, l'uomo rimane definito in base alla vita e al fatto di esser vivo. Gli animali razionali devono anzitutto *divenire* dei mortali.

Quando diciamo: i mortali, pensiamo già anche insieme gli altri Tre a partire dalla semplicità dei Quattro.

Terra e cielo, i divini e i mortali sono reciprocamente connessi, di per se stessi uniti, a partire dalla semplicità dell'unica Quadratura. Ognuno dei Quattro rispecchia (*spiegelt*) a suo modo l'essenza degli altri. Così facendo, ognuno si rispecchia a modo suo in ciò che gli è proprio entro la semplicità dei Quattro. Questo rispecchiare non è la presentazione di un'immagine. Portando alla luce ognuno dei Quattro, il rispecchiare fa avvenire in una reciproca appropriazione (*zueinanderereignet*) la loro propria essenza nella semplicità del traspropriare (*einfältige Vereingung*). Rispecchiando nel modo di questo appropriante-illuminante far avvenire, ciascuno dei Quattro si dà [*sich zuspielt*: si manda, come la palla nel gioco] a ognuno degli altri. Questo rispecchiare che fa avvenire libera ciascuno dei Quattro per ciò che gli è proprio, ma lega i Quattro così liberati nella semplicità del loro essenziale appartenersi reciproco.

Il rispecchiare legante nella libertà è il gioco (*Spiel*), che confida ognuno dei Quattro a ognuno degli altri (*das jedes der Vier jedem zutraut*), grazie al plesso della traspropriazione che li trattiene (*aus dem faltenden Halt der Vereingung*). Nessuno dei Quattro si irrigidisce in ciò che ha di specificamente proprio. Invece, ognuno dei Quattro, all'interno della loro traspropriazione, è espropriato in modo da divenire qualcosa di proprio (*zu einem Eigenen enteignet*). Questo espropriante traspropriare è il gioco di specchi della Quadratura. In virtù di esso i Quattro sono legati nella semplicità che li affida l'uno all'altro (*Aus ihm ist die Einfalt der Vier getraut*).

Il facente-avvenire-traspropriante gioco di specchi della semplicità di terra e cielo, divini e mortali, noi lo chiamiamo il mondo. Il mondo è (*west*), in quanto mondeggia. Ciò vuol dire che il mondeggiare del mondo non è spiegabile in base ad altro né fondabile su altro. Questa impossibilità